

LA VENTITRESIMA ORA DEL PAPA

Viaggio triste nel tramonto romano, con la Thesis, con Meier e Ruini

Appena eletto, papa Alessandro VIII diceva che doveva affrettarsi perché la ventitreesima ora era già suonata. Anch'io non ho molto tempo per dirti quello che ho visto, quello che ho sentito, quello che ho fatto a Roma, del resto non sono capace di scrivere veloce, non so come sia possibile affrettarsi lentamente ma ci proverò.

Sale per via IV Novembre un lungo corteo di Lancia Thesis nere come corvi eleganti, sotto un cielo livido e ventoso. Le berline rullano silenziose e perfettamente ammortizzate sui sampietrini davanti alla Torre delle Milizie, poi curvano morbide intorno all'altare del largo Magnanoni e svaniscono su per via Nazionale. I pas-

La fretta di Alessandro VIII e l'ora già suonata. Le berline rullano silenziose, guidate dalla mano dell'Angelo

santi si fermano per vedere chi c'è dentro ma i vetri sono oscurati. Era un milione di anni che a Torino non azzecavano un'ammiraglia ma stavolta, certo non per merito loro (saranno stati guidati dalla mano dell'Angelo), sono in orario con gli appuntamenti della storia. Facci caso, la Thesis è del 2002, contemporanea della vecchiaia estrema dell'Avvocato e del Papa. Pure io voglio essere intonato. Come ci si veste al tramonto? Per non sbagliare vado da Cenci in Campo Marzio e compro un'altra camicia nera, uguale a quella che ho indossato. Potrei non provarla ma preferisco farlo, così mi cambiano perché Roma è fatta un salta, scendi e sono sudato. Esco dal negozio con la camicia vecchia dentro la loro busta. Cinque minuti dopo sono nei nuovi uffici in rione Sant'Eustachio della Piccola Dea Luminosa. La osservo da dietro salendo le scale, ha un sedere simpatico da ragazzina, mi dispiace indugiare perché non voglio metterla in imbarazzo e sono già abbastanza ingombrato di desideri ma con tutta la buona volontà le guardo parecchio insomma il culo. Non lo fo per piacere ma perché ci siamo incontrati davanti al portone, il palazzo sinistro è quello delle suore che volenterosamente ci provano ma il bestiamine non ha pietà, fotografa anche loro. Come in quei teatri di guerra dove ci sono più reporter che soldati, con la differenza che ogni tanto, a quei reporter, giustamente sparano.

"I sotterranei del Vaticano" è nato un libro illeggibile: Gide è nato quindici anni dopo Wilde, e invece della galera ebbe il Nobel

Chissà per quanti anni ancora un uomo con la faccia da italiano come la mia vestendosi di nero sarà preso per fascista e non, mettiamo, per stilista, cineasta, rocker. Quindi il fatto è più ancora che l'autobiografia fu la fisiognomica della nazione, che magari è ancora peggio ma tant'è, e quando registi e cabarettisti prendono di mira fronti basse, occhi a palla, nasi pronunciati non fanno né satira né politica, fanno eugenetica, accusando i padri luccani, apuli, sanniti. Per non correre altri rischi evito di dire alla Dea che settimana prossima nella mia piccola città lontana il sarto mi consegnerà un abito di fustagno nero. Che colpa ne ho se il mio paese è un paese più straziato e rigetta il colore? Figure che poi la Marchesa di C* alla sua festa in via Pozzo delle Cornacchie mi chiede di sorridere a beneficio del fotografo. Come si fa dico io a sorridere in faccia al tramonto. Ma anche lei con le sue vibrisse di gatta mondana ha percepito qualcosa: questa sera ha smesso le lenni a contatto azzurre e mostra i suoi occhi naturali, neri.

"I sotterranei del Vaticano" è un libro illeggibile di Gide, autore di cui non sono mai riuscito a finire una pagina, nemmeno de "L'immoralista", nemmeno de "La Porta stretta", titolo

che considero chi l'ha scritto ho sempre associato al colto contor natura, anche se pare che parli d'altro. Gide è inutile e epocale perché a partire da lui trasgressione fa rima con trombone, gli era bastato nascere quindici anni dopo Oscar Wilde per evitare la galera e roscicare il Nobel. Ma un buon titolo dura più di un cattivo testo e i "Sotterranei" mi perseguono mentre scendo nelle viscere della basilica di San Pietro, verso la tomba dell'Apostolo. Invece più che un sotterraneo è un cunicolo dove non si riesce a respirare, con passaggi difficili dove si deve chinare la testa, appressi da tombe a destra e a manca e forse sotto i piedi e sulla testa. E' la necropoli pre e paleocristiana dove venne sepolto Pietro dopo la crocifissione a teatro in giù, è un cimitero sprofondato sotto il peso dei millenni e delle basiliche succedutesi al di sopra. Penetrati ormai da decine di metri nel profondo del labirinto ecco un cubico dove si apre uno squarcio nella parete. Lo spettacolo commuove e toglie il fiato: un groviglio di pietre, marmi, mattoni e lì in fondo, ad aguzzare la vista, un brandello del famoso Muro Rosso alla base del quale c'è la tomba di colui sul quale è edificata sia la Chiesa che la chiesa, siccome il cristianesimo nella sua forma migliore è semplice e diretto e concretizza le metafore. "Su questa pietra" vuol dire precisamente "su questa pietra". Su quella pietra lì davanti. Procedendo in verticale, lastra dopo lastra, dal Muro Rosso si sale all'altare della Confessione, al baldacchino dei Bernini,

Sotto San Pietro c'è davvero San Pietro mentre in San Pietro non c'è più niente. Metafore concrete come "su questa pietra"

alla cupola di Michelangelo. Il rovesciamento è facile: qui sotto, tra le tombe, si può sognare una nuova alba, là sopra, tra le navate, il tramonto è così avanzato da uccidere ogni speranza. Sotto San Pietro c'è davvero San Pietro mentre in San Pietro non c'è più niente: centinaia di fotografi (altissima percentuale di must giusti) che entrano non per pregare ma per stare, intendendo qualsiasi forma di culto. Nel tratto sinistro ci sono delle suore che volenterosamente ci provano ma il bestiamine non ha pietà, fotografa anche loro. Come in quei teatri di guerra dove ci sono più reporter che soldati, con la differenza che ogni tanto, a quei reporter, giustamente sparano.

Passeggio nei Giardini Vaticani con un funzionario laico che ha molte ragioni per voler restare in compagnia di una mia amica (con due o tre amici giuste a Roma si arriva dappertutto) ma è stato lo stesso molto gentile, senza di lui San Pietro di sotto e i Giardini di sopra me li vedevo in fotografia. Siccome gli pseudonimi, non so perché, mi vengono sempre trasparenti, per non ingaiarlo continuo a chiamarlo solo funzionario. Passeggiamo in compagnia di due donne nevrotiche e sottili, con abiti neri e occhiali neri, e tutti insieme siamo una bella macchia di lutto sul verde brillante dell'erba curatissima. Il Vaticano per fortuna non è il monte Athos e oggi i giardini sono il paradiso terrestre, con due Eve al posto di una. Mentre le nevrotiche e sottili sono alle prese coi loro telefonini il funzionario mi dice che è inutile cercare qui intorno straordinari misteri. L'estrema riservatezza tipica dell'alto clero muove di per sé al sospetto, il volto morbosamente immagina che il silenzio serva a coprire chissà che, invece quasi sempre non c'è niente da nascondere. Ad esempio l'omicidio del comandante della Guardia Svizzera, il colonnello Carlo delitto da caserma, il sottoposto esasperato che ammazza il superiore esasperante. Si potrebbe, al limite, do-

Le nevrotiche e sottili sono alle prese con i telefonini, il funzionario mi dice che qui non ci sono misteri da cercare

mandarsi perché il Male riesca a penetrare in luogo così sacro, ma la risposta sarebbe di quelle vecchie come l'uomo. Il funzionario conferma invece quanto si dice circa il reale esercizio del potere vaticano. Il Papa inferno è stato progressivamente commissariato da una

diarchia discorde formata dal segretario del Papa, il polacco Stanislaw Dziwisz, e dal segretario di Stato, il piemontese Angelo Sodano. Ma queste ambiguità sono la norma dei lunghi pontificati. Senza che per questo si possano escludere zampate finali. Leone XIII anche lui arrivò al venticinquennale malconco ma mica senza, infatti a novantanove anni buttò fuori un'enciclica

Zampate finali dei pontificati. Leone XIII buttò fuori un'enciclica per combattere la pernicioso Democrazia Cristiana

per combattere una pernicioso organizzazione denominata Democrazia Cristiana. L'attuale confusione dei ruoli si ripercuote in ogni attività curiale, rallentando ogni decisione, anche quelle più minute e meno politiche. Il funzionario mi fa un esempio pratico che mi chiede di non raccontare in giro altrimenti si potrebbe capire in quale ufficio lavora. Uomo d'onore sono. Intanto che noi signori parliamo di sistemi non dico massimi ma almeno medi, le nevrotiche e sottili trafficano coi messaggi. Stiamo passeggiando intorno alla Casina di Pio IV appena restaurata, tutta capricci, fontane, nicchie, loggje, grotteschi, affreschi, statue, opera di gioielleria più che di architettura, capolavoro lezioso di un manierismo ben lubrificato. Ma la Con-

una via del Testaccio, il monte dei vasi rotti, e si chiama Spazio Zero. Il titolo dello spettacolo è "Fotofinish". Lui e la sua scenografia-coautrice Livia Mastrella si definiscono "I due più grandi artisti moderni". L'avanguardia è nichilista, a Weintra come nella Roma finis papae. "Fotofinish" è la storia di un uomo che si fa fotografare per sentirsi meno solo ed è quindi la storia di tutti coloro che appaiono su Cafalon di Dagospia. Solo che il pubblico saltatorio è di vecchi vestiti bene mentre quello teatistico è di giovani vestiti male. Molti maglioni: colori smorti, taglie abbondanti, filati scadenti. Dal punto di vista di Rezza e meglio così perché non ci sono distrazioni, a differenza di quanto accade nei teatri borghesi (io dal palco del teatro della mia piccola città lontana non guardo mai la scena, per tutto il tempo del concerto, dell'opera, dell'atto guardo solo le scollature). Non fa imitazioni, non fa satira politica, non si appoggia a testi sacri come Carmelo Bene né a testi profani come Paolo Poli, non fa nemmeno teatro civile come Marco Paolini. Però fa ridere, il pubblico dei maglioni proprio si scompisia. Sul palco è quasi sempre solo e quasi sempre quasi nudo. Salta e corre da tutte le parti e si fa un'acqua lunghissima grande suadato (perderà un chilo a sera), quando lo saluto in camerino mi sembra di abbracciare un cavallo schiumoso

che non conosco, voglio credere a quello che dice e voglio leggerlo con attenzione. Intanto siccome è venerdì tutti ordinano delle gran bistecche.

Quando il Papa era Re e veniva incoronato in Laterano durante l'Intronizzazione sedeva sulla cosiddetta sedia stercoraria, un saggio marmoreo di origine romana forato al centro, mentre il coro angelico cantava "Suscitans a terra inopem / et de stercore erigens pauperem" nella cui traduzione non mi lancerò ma il cui senso è abbastanza ovvio e che comunque porta dritto a Montaigne: "Anche sul trono più elevato del mondo si è pur sempre seduto sul proprio culo". Poi ci fu la fase garibaldina del metro cubo

Sedia stercoraria e gestatoria. Benevola sindrome di Stendhal: guarisci se ti guardi intorno. Scataro e tiro su col naso

di letame, quando la sedia era diventata gestatoria, senza foro al centro. Proprio adesso che ci siamo dentro fino al collo non c'è più nessun oggetto, nessun oggetto a ricordarci di dove vile materia siamo composti. Io in questo momento, per fare un esempio, sono composto per il 99% di muco. Cagionevole di salute, sono voluto ugualmente andare all'inaugurazione della nuova chiesa di Richard Meier a Tor Tre Teste. E l'ho pagato, sono qui che tossisco e scataro e tiro su col naso. Ci sono le vittime della sindrome di Stendhal, coloro che stramazzone di fronte al bello. Di che si lamentano, non è certo una malattia pericolosa, basta guardare intorno e subito si guarisce. A Roma e in qualsiasi altra città italiana (straniera non so, non mi spingo mai oltre Mentone) è sufficiente trasferirsi in periferia, si risparmia sulla casa e ci si garantisce con qualsiasi possibilità di ricaduta. E poi ci sono io, che ho la rarissima sindrome speculare, rarissima, questa si invadente. Non sapevo come chiamarla ma adesso che sono stato a Tor Tre Teste la mia malattia ha un nome: sindrome di Meier.

Comincio a starnutire appena fuori di Porta Maggiore. "Mai accettare inviti fuori dalle mura aureliane" c'era

Mai accettare inviti fuori dalle mura aureliane, c'era scritto nel vangelo della dolce vita romana. "Mai alle quattro e mezzo"

scritto in "Mai alle quattro e mezzo", il vangelo della dolce vita romana anni Novanta. Pensare che quel romanzo l'ho letto riletto e sottolineato, che conosco certi passaggi a memoria e che la frase in questione è una delle dieci-dodici con cui mi sono sempre orientato nella vita, assieme cioè a "Bocca baciata non perde ventura anzi rinnova come fa la luna", "La morte sta annisicata nei orologi", "Ha molto amato perciò molto le è stato perdonato", "Se tu fiderai nell'italiano pensere auri delusione", e a pochissimi altri. Quindi non mi scusanti. La Casilina non si può dire: Pre-nestino, Labicano, Tor Pignattara, Centocelle, Alessandrino, sembra di essere precipitati in un racconto di quegli scrittori amici di Siciliano che pubblicano su Nuovi Argomenti. Essendo domenica pomeriggio, in corrispondenza delle fermate degli autobus, sui marciapiedi sotto insegne e manifesti dimentichi della lingua italiana, bivacca un'automatista sorda e grigia, in attesa di uovantissimi a via del Corso. Comincio a tossire ma per so che una nuova chiesa in queste plaghe possa forse rappresentare un raggio di luce. Non avevo fatto i conti con Richard Meier. Avevo letto che avevano speso un sacco di soldi mi aspettavo un campanile orrendo ma almeno svettante sulla poltiglia dell'edilizia dormitorio. Invece non si vede nulla e continuo a girare su e giù come degli scemi. Io, la poetessa Gabriella Sica, Peter Gledwell arberter elegante, per questo brandelloni di Tor Tre Teste senza venire a capo. Finalmente in fondo a una strada vediamo un po' di movimento e dietro quel poco di movimento, avvicinandoci ancora, si intravede uno spuntacchio stortignaccolo, "la parola del Pa-

a fine palio. Sono con una donna carnale che a me uomo spirituale e quindi ottuso fa capire, con una sola domanda retorica, quello a cui io non sarei mai arrivato: "E i contenuti?" Caspita, neanche uno! Per lei soluzione è un problema, per me è una forzatura: alla ventitreesima ora bisogna gettare la zavorra, non caricarsene di nuova. In questo stesso momento, in qualche altra parte di Roma, le sue della Tosca musicata da Lucio Dalla e costumata da Giorgio Armani ballano in baby-doll. Hanno tanti sol-

Teatro al Testaccio, a pranzo al Ghetto: un agnostico, un ateo, un buddista, una cabalista e io. Presto saremo come i gainisti

di, quei due signori, ma nemmeno un orologio che funzioni.

A tavola nel ristorante del Ghetto siamo in cinque. Rapido cenimento: un agnostico, un ateo, una buddista, una cabalista (sic) e io. Messi nel conto i camerieri e gli altri clienti la presenza cattolica in sala non dovrebbe superare il 5%. Diventeremo come i gainisti in India, i zoroastriani in Iran. Però Introvigne scrive che "Dio è tornato". Certo non a Roma, dove manca da così tanto tempo che le migliori lamentele in proposito sono disponibili in latino: Quo Romae proiores eo christiani tepidiores. Introvigne è uno studioso serio, avrà dati

Antonio Rezza è come la Fiat, esplose nel tramonto. Il teatro è in

pa che si fa chiesa" (dal foglietto promozionale). Sarà piuttosto la parola di Adel Smith perché la prima cosa che si nota è l'assenza della Croce. Poi mettendomi a scattare foto e a riguardarle subito dopo grazie alle macchinette digitali, scrutando freneticamente i dettagli come il fotografo di "Blow-up", ecco che appaiono due asticelle perpendicolari nemmeno ton-sur-ton, che a occhio nudo risultavano perfettamente mimetizzate. Quindi io verso l'otto per mille per far fare al cardinal Ruini le prove tecniche di camaleonte. Mentre che penso arriva proprio lui, curvo sotto il peso della colpa, e cerco di guardarlo negli occhi per fargli capire quanto sia contento che le sue quotazioni in seno al sacro olighegno di Mario Monti della scuola di Franco Cossiga, il più grande papa italiano, mai più. E mi si alza la temperatura. E si abbassa ancora il sole all'orizzonte. Se ci sbrighiamo riusciamo a vederlo meglio, sotto le più diverse angolazioni, il prestigioso pastrocchio. Il campanile è un mozzicone, dev'essere passato l'imam a imporre che non sia più alto del minareto della moschea di Monte Antenne. Sembra perfino più basso dei palazzetti circostanti. Tanto chissà per una chiesa rattappata. Fuori è una tipica superficie in livido, dove la demagogia mistica come un aeroporto, mariana come una stazione della metropolitana. Ma queste sono le sensazioni di uno che si è guastato la bocca con gli Zaccagni, il Vignola, il Della Porta, Magari per un abitante di Roma Sud l'effetto è diverso. Chiedo un parere al primo signore che mi capita davanti con la faccia da indigeno tortrestino, sessantenne dai capelli bianchi

I tortrestini e quelli di Roma Nord sono d'accordo: uno è ateo e l'altra dice che Meier è classico. La chiesa senza croce

lunghe fin quasi alle spalle: "Io sono ateo." Chiedo a una signora per nulla tortrestina, anzi parecchio Roma Nord, accorsa quindi per l'occasione: "Meier è classico". Non dice "un classico" come per un abito di Brioni, dice "classico" senza articolo, come se stesse parlando di Fidia o di Vivienne Westwood. Perché un architetto che usa il travertino. Di travertino, credimi, a Tor Tre Teste non ho visto nemmeno una briciola. E se una delle costanti del classico è la simmetria questo edificio sbilenco è il più anticlassico che i miei poveri occhi abbiano mai visto. Poi gli amici mi dicono che la signora per nulla tortrestina si chiama Maria Grazia Tolomeo, organizza mostre dai titoli occidui ("Gravità zero", "Sottozero", eccetera) e insegna storia dell'arte a Roma Tre (c'è una cosa che in questo tramonto si può ancora tentare di fare, sostenere la proposta del direttore della Normale Salvatore Settis per l'abolizione del valore legale della laurea). Ma sono ancora discorsi da esteti marci, le chiese non vengono costruite per piacere a noi crepuscolari incontentabili bensì per raccogliere e accrescere il popolo di Dio. C'è scritto sul foglietto che con questo nuovo edificio cosiddetto sacro l'Opera Romana per la Preservazione della Fede intende dare "testimonianze di evangelizzazione". Dispiace dirlo ma l'Opera Romana per la Preservazione della Fede ha toppato che peggio non poteva. La nuova chiesa non ha funzionato nemmeno col suo architetto, Meier ebreo era ed ebreo è rimasto, le chiacchiere stanno a zero come la testimonianza, l'evangelizzazione, la preservazione e tutte le altre vuote parole. Ho la febbre, portatemi a casa, grazie, così che dal finestrino possa notare che pur essendo domenica il Conad di Tor Tre Teste è

Il Conad è aperto di domenica, sto male, deliro, stringo forte il rosario e mi rifugio dalla Maga dei Monti

aperto proprio come l'Ipercoop sulla Casilina (notare che in chiesa c'era Veltroni a fare il coltortolo). Per gabbarlo non santo non aspettano nemmeno più di sia passata la festa. Sto male, deliro, stringo forte il rosario, lasciatemi per favore dalla Maga dei Monti, lei sola conosce i rimedi per la sindrome di Meier. Lei ha la musica e il miele e tutto quanto mi serve per arrivare alla fine del viaggio.

Camillo Langone